

SCUOLA 4.0. UNA RESISTENZA ANCORA POSSIBILE

Il progetto intende esercitare una forzatura, snaturare la natura della scuola, rendere l'indirizzo di studi di relativa importanza, creare un clima culturale pervasivo che individua nella digitalizzazione l'unico ambito realmente rilevante del percorso d'istruzione. I docenti devono in tutte le sedi istituzionali tenere fermo il principio della funzione puramente strumentale della tecnologia che i fondi PNRR hanno permesso di rinnovare.

di **Giovanni Carosotti**

Come avevamo già avuto occasione di notare su queste pagine, il progetto *Scuola 4.0* - ma in realtà tutti i progetti sulla scuola auspicati dal PNRR-, si propone di imporre in via definitiva le innovazioni didattiche sostenute dagli ambienti ministeriali a partire dall'introduzione dell'*Autonomia scolastica*. Innovazioni che, se da una parte hanno contribuito, in questi ultimi decenni, a destrutturare in senso negativo il tempo scuola, provocando un impoverimento della didattica e della qualità del sapere delle nuove generazioni, dall'altra non sono riuscite a produrre quel mutamento "gestaltico" del mondo della scuola, così com'era nei *desiderata* sia delle autorità politiche, sia di quelle nuove figure accademiche costituite dai pedagogisti, responsabili di avere asservito la nobile disciplina della pedagogia alle logiche dell'opportunismo politico e del potere economico. E ciò in ragione sia della resistenza operata da una parte consistente della classe docente, sia per la mancanza di solidi fondamenti teorici delle stesse pratiche innovative che, una volta applicate, producono una serie di effetti non previsti che ne impediscono la loro piena realizzazione. Uno scenario che si presenta non molto diverso anche per la *Scuola 4.0*.

Le scuole, nel febbraio scorso, hanno per lo più optato per la consueta strategia di contenimento: da una parte utilizzare i fondi per rinnovare la strumentazione digitale, in ogni caso utile per migliorare il processo formativo (ben consapevoli però che sarebbe stato meglio indirizzare parte di quelle risorse alle strutture edilizie degli istituti scolastici, in molti casi fatiscenti); dall'altra rispondere in modo generico alle sezioni della piattaforma progettuale dove si richiedeva, contro ogni logica, di dichiarare in anticipo con quali strategie didattiche "innovative" si intendeva fare uso della nuova strumentazione. Una richiesta, quest'ultima, evidentemente in contrasto con l'articolo 33 della Costituzione, che prevede come sia ancora il docente a decidere in ultima istanza quale sia la strategia più opportuna per comunicare i contenuti di sapere; e che si fonda ancora una volta sull'assunto pseudo-scientifico per cui il ricorso al digitale obbligherebbe a introdurre nuove modalità didattiche, definite a priori -non si capisce perché- più "inclusive". Certamente più problematico è stato praticare tale modalità "difensiva" per la seconda parte del piano, quella che obbliga a istituire dei laboratori per formare gli alunni dei singoli istituti verso determinate professioni digitali del futuro. Già il principio che guida questa parte del piano appa-

re poco razionale: se le professioni digitali sono molteplici, è immaginabile che gli alunni intenzionati a proseguire gli studi e la loro futura carriera professionale in questo settore si orienteranno, all'uscita dal loro percorso scolastico, in maniera diversificata, in base a personali preferenze. Prendere che il singolo istituto si specializzi in un settore specifico -quando poi magari l'indirizzo di studio di quella singola scuola tende a privilegiare altri ambiti della cultura generale- non ha alcun senso. Ma sarebbe ingenuo immaginare che ciò non sia venuto in mente agli estensori del progetto. Il quale intende -come è accaduto molte altre volte in questi anni- proprio esercitare una forzatura, snaturare la natura della scuola, rendere l'indirizzo di studi di relativa importanza, creare un clima culturale pervasivo (per coinvolgere in *primis* proprio genitori e studenti) che individua nella digitalizzazione l'unico ambito realmente rilevante del percorso d'istruzione, senza il quale non si potrebbero valorizzare le potenzialità professionali degli studenti.

La nota vicenda del Liceo Albertelli a Roma, il cui Consiglio d'Istituto ha rifiutato i fondi del PNRR, apre sicuramente nuovi scenari per inaugurare politiche di opposizione al progetto di riforma della scuola nel suo insieme. Non solo perché mostra la possibilità di una linea più radicale, di rifiuto dell'imposizione immotivata di provvedimenti estranei allo spirito dell'autentica didattica; evidenziando peraltro che tale linea politica può riscuotere consenso anche al di fuori della categoria dei docenti. Ma perché fornisce nuovi spunti anche per quella strategia del "contenimento", cui abbiamo fatto cenno sopra, suggerendo come proseguirla; soprattutto in previsione delle successive tappe previste dall'attuazione del progetto. Tralasciamo alcuni fattori contingenti del Liceo Albertelli: una DS che, a quanto pare, ha agito senza consultare gli organi collegiali, e ha presentato un progetto di particolare radicalità, che orientava la competenza digitale verso un'utilizzazione che faceva capo alla più bieca spettacolarità; e ben poco significativa in vista di un eventuale sbocco professionale. Il che la dice lunga su quanto ormai molti DS -a anche alcuni colleghi- siano ormai interni a una logica da *società dello spettacolo*, per cui credono ingenuamente di acquisire consenso presso alunni e genitori proprio introducendo quella medesima logica all'interno delle scuole. Questa esperienza può dunque fornire nuova forza a una rinnovata strategia di resistenza. In particolare i docenti devono in tutte le sedi istituzionali (amministrative e didattiche), dove il progetto dovrà essere ulteriormente declinato, tenere fermo il principio della funzione puramente strumentale della tec-



nologia che i fondi PNRR hanno permesso di rinnovare. Anche nelle scuole dove il progetto *Scuola 4.0* è già avviato bisogna non derogare da alcuni punti, non negoziabili, neanche dalle stesse forze sindacali: imporre il principio che le competenze in maniera didattica spettano innanzitutto al Collegio dei Docenti e che la libertà d'insegnamento è diritto non contestabile di ciascun docente; che l'uso dell'informatica non obbliga il docente a sottoporsi a umilianti corsi di aggiornamento fondati su presupposti pedagogici privi di ogni legittimità epistemologica; non impegnarsi in anticipo a dichiarare quale strategia didattica utilizzare, ma far valere la proprio professionalità per orientare la propria decisione in base al contesto, al gruppo classe, a un progetto culturale condiviso. **È bene ricordare infatti come le numerose forme di didattica innovativa, richiamate ossessivamente anche nel documento *Scuola 4.0*, quali la *flipped classroom* o il *debate*, non hanno mai dimostrato, sul piano empirico, una maggiore efficacia rispetto alla didattica fondata sulla priorità dei contenuti disciplinari.** Una prova di forza contro i presupposti dello "scientismo pedagogico", che può essere portata avanti da tutta la comunità scolastica, sempre più consapevole di quanto la logica della spettacolarizzazione, introdotta nelle scuole, si traduca in una perdita delle capacità di comprensione e di critica del presente da parte degli studenti.



GIOVANNI CAROSOTTI

Attualmente insegna filosofia e storia presso l'Istituto Statale 'Virgilio' di Milano.

Ha pubblicato diversi articoli e saggi filosofici su riviste specializzate e ha collaborato ad alcuni manuali di filosofia per le scuole medie superiori.

È autore per Roars www.roars.it. Collabora stabilmente alla rivista diretta da Giuseppe Galasso 'L'Acropoli'.

È co-autore di un manuale di storia per il biennio (Le strade della storia, Capitello edizioni) delle scuole superiori e di un manuale di storia per le scuole medie inferiori (La Porta del Tempo, Garzanti), e di uno studio intitolato 'Per la didattica della storia' pubblicato presso l'editore Guida di Napoli.